

L'INTERVISTA

YVES BONNEFOY

«La poesia oggi? È necessaria e fatta per durare»

Il grande autore francese ha ricevuto il Premio **Nonino**

FRANCESCO MANNONI

■ Pensa spesso al premio Nobel per il quale è stato più volte candidato? La risposta di Yves Bonnefoy è un sorriso e una scrollata di spalle. E l'essere considerato il maggior poeta francese vivente, la gratifica? Piacevole risponde, ma «sono cose che si sentono spesso dire e non incidono sulle preoccupazioni quotidiane di natura poetica, né sulla vita di tutti i giorni, né intaccano il mio modo di essere. Lusingano ma senza particolari ripercussioni».

Considerato un classico contemporaneo, Yves Bonnefoy è uno straordinario tessitore linguistico in cui anima e parola si saldano e si riflettono in un gioco di emozioni che illuminano il suo lirismo d'assoluta umanità. Nel suo dettato poetico il mondo onirico e quello reale s'incontrano, dialogano, e ciò gli consente di aprire finestre evocative sul passato e squarci sorprendenti su un futuro che si profila oscuro.

Nato il 24 giugno 1923, Bonnefoy cammina sulla strada dei 92 anni, ma la sua lucidità è perforante: una forza espressiva, intensa e duttile che dà ai suoi versi un'immensa profondità:

«E Aristotele lo diceva bene, / da qualche parte nella Poetica, letta così male / è la trasparenza che conta, / in frasi che siano come un brusio d'api, come un'acqua chiara». Un Meridiano Mondadori del 2010 raccoglie quasi tutta la sua opera poetica alla quale ha affiancato anche una notevole attività di sag-

gista. L'ultimo suo libro di versi intitolato *Lora presente*, Mondadori l'ha pubblicato nel 2013.

Incontriamo questo straordinario poeta che, dopo il Grinzane Cavour e il Viareggio vinti in Italia negli anni scorsi, ha ricevuto quest'anno, nel quarantennale della manifestazione, il prestigioso Premio Internazionale **Nonino**. **Monsieur Bonnefoy, ha ancora un significato la poesia oggi?**

«Credo davvero che la poesia sia necessaria e sia fatta per durare, perché in grado di riaccorpere elementi separati e ridare loro una unità indispensabile in tempi tragici come quelli che stiamo vivendo in questo momento».

Ma come si è trasformata la poesia da quando lei ha incominciato a scrivere?

«Gli stessi sentimenti che ho provato fin dalla mia prima relazione con la poesia, li provo ancora ora, e questo per me è una evidenza anche se l'uomo moderno sembra meno poetico, meno sognatore e più materialista. Ma sono certo, anche se oggi la società è funestata e si può dire distrutta dai drammi potenti che stiamo vivendo, che l'uomo ritroverà il senso poetico mascherato dal morbo consumistico. Se la poesia è quasi una clandestina, la colpa è dell'industria culturale che l'ha emarginata. Il perché sta nel lavoro intenso portato avanti dalle aziende che fanno di tutto per spingere l'essere umano a soddisfare bisogni che forse

non ha, appositamente creati per sco-

pi commerciali».

Tra quelli che lei definisce drammi potenti, include anche gli atti terroristici che recentemente hanno traumatizzato Parigi?

«Sì, e ho provato un senso di orrore assoluto di fronte a situazioni in cui la violenza sembra voler cancellare ogni forma di comunicazione. Si capisce benissimo altresì che in questi atti ignobili si cela una voglia estrema di comunicazione».

In che modo possono modificare la vita dei francesi e degli europei in generale le incursioni terroristiche?

«È difficile rispondere a questa domanda. La grande manifestazione di protesta che ha riunito i francesi non solo nelle strade di Parigi, è un segno che però nasconde divisioni che purtroppo sono già riemerse. Credo perciò che il futuro dell'Europa e del mondo sia piuttosto incerto».

Che cosa pensa del presidente Hollande?

«Ritengo che sia un uomo di buona volontà, ma la sua statura non è proporzionata ai bisogni dell'età contemporanea».

La violenza ha stimolato la sua vena poetica per quanto fosse atterrito e sgomento?

«Non ho avuto alcuna reazione poetica,

non ho scritto alcun verso ispirato dal sangue delle vittime così spietatamente versato, perché la poesia sgorga da profondità sconosciute, non è suscitata da fenomeni contingenti ed è sempre un

gesto impreveduto e imprevedibile. La mia reazione critica invece condanna tutti gli atti di terrorismo».

Quale strategia anche politica, secondo lei, dovranno adottare i governanti del mondo di fronte all'emergenza rappresentata dall'islamismo?

«Tutto ciò che possa favorire un ascolto davvero aperto dell'altro è fondamentale. Io non amo le vignette, le caricature che tendono a schematizzare il volto dell'avversario senza la possibilità di stabilire un dialogo, di esprimersi, di avviare un rapporto che va favorito in tutti i modi. Oggi risulta quanto mai difficile attuare uno scambio con il rumore delle armi. Questo mio sentire è anche un appello contro ogni tipo di violenza».

L'islamismo è una minaccia reale per la pace mondiale?

«Non voglio crederlo, non voglio pensarci in questi termini. Tutte le grandi forme di religione contemporanee contengono principi di buona volontà e di scambio, e non vedo perché una realtà così profonda non possa esprimersi anche oggi malgrado la violenza e tutto quello che sta succedendo. Non sono ottimista sul futuro del mondo. Ci sono

forze cieche che agiscono e l'esito dello scontro è incerto. Ma dobbiamo alimentare una speranza, e la volontà di essere ottimisti deve prevalere».

Non le pare che il mondo si stia inoltrando in una sorta di nuova crociata visto che i conflitti generati dal terrorismo sono motivati dalla religione?

«Assolutamente non vorrei che si ricominciasse a parlare di crociate che hanno fatto un danno gravissimo alla società occidentale. Penso che ad impedire un simile flagello possa contribuire il lavoro degli intellettuali che devono evitare malintesi e ristabilire un clima di fiducia nella parola dell'altro. Il mio pensiero può sembrare utopico considerata la situazione, ma è più che mai indispensabile. Il titolo di una testata francese di qualche tempo fa diceva: "Socialismo o barbarie?". Riprendendo questo titolo oggi potremmo correggerlo così: "Dialogo o barbarie?"».

Lei crede fermamente nel potere salvifico della parola?

«Non ci sono altre possibilità per noi se non tentare di ripristinare la fiducia nella parola. Non sono un credente di tipo canonico, ma credo nella parola e

nel principio che cerca di farsi strada in mezzo alle menzogne, alle illusioni e infingimenti che spesso sono anche di natura linguistica. È una lotta cruenta di cui ignoro l'esito, ma mi sembra l'unica degna di essere portata avanti».

Il suo rapporto con la poesia italiana contemporanea, attraverso quali autori continua?

«Premesso che i miei poeti preferiti sono Shakespeare, Baudelaire e Leopardi, per quanto riguarda il presente non voglio fare dei nomi, ma ritengo che la poesia italiana rispetti oggi una grandissima varietà di approcci e di ricerche. Mi sento più a mio agio parlando di poesia italiana che di poesia francese, perché i poeti italiani sono più vivaci. La poesia francese spesso è dominata da eccessivi intellettualismi».

Un suo verso dice: «Occorre varcare la morte per vivere»: ce lo vuole spiegare?

«Il nostro rapporto con le persone e con le cose, diventa intenso nell'assoluto dell'istante, in ciò "che non si vedrà due volte". La morte sprigiona l'importanza dell'istante presente, ma il mio verso non è un'apologia della morte: è il riconoscimento che la fine è presente nelle nostre vite e che può essere anche feconda».



PRESTIGIOSO RICONOSCIMENTO

Yves Bonnefoy con il Premio Internazionale **Nonino** 2015 ricevuto il 31 gennaio scorso. Alle sue spalle, sulla destra, il poeta Adonis, membro della giuria.

